

## ★ IL CICERONE ★

FRONTE DEL VERDE

LA ROVINA  
LEGALE

DI ANTONIO CEDERNA

**V**ILLA Chigi, Villa Savoia, Gianicolo: il fronte del verde è in movimento. Villa Chigi forse non sarà distrutta: il ministero dei Lavori Pubblici ha respinto la lottizzazione deliberata nel 1937 dalla maggioranza capitolina. Come tutti ricordano, nel dicembre di quell'anno la coalizione clericoliberale-fascista che dal Camidoglio governava la città eterna, approvò una variante di piano regolatore che toglieva il vincolo di parco privato alla villa e concedeva al proprietario la libera fabbricabilità di una trentina tra villini e palazzine privando così migliaia di abitanti, in uno dei quartieri più congestionati di Roma dell'unica zona verde superstita. Per lo smaccato favoreggiamento di un privato a danno della collettività, fu quello, insieme alla faccenda dell'Alberto Hilton, uno degli scandali memorabili dell'amministrazione capitolina: unico movente, quello di procurare al proprietario (che già si era avvantaggiato del vincolo a parco privato quando si era trattato di vendere a caro prezzo agli attuali frontisti i terreni circostanti) un ulteriore enorme lucro imminente, affinché potesse porre riparo a certi suoi grossi debiti a garanzia dei quali aveva offerto la villa, tranquillamente considerata come edificabile; che questo avvenisse in danno della salute e del denaro pubblici, non fu mai stato argomento da preoccupare democristiani, liberali e fascisti. Quella variante non ebbe però una vita facile: contro di essa, oltre alla perplessità di certi ambienti della stessa maggioranza e all'ostilità dichiarata dei repubblicani, si scatenò ben presto l'efficace azione dei frontisti, i primi ad essere truffati, finché nel novembre del 1958 si verificò un fatto nuovo e confortante che portava un contributo decisivo alla buona causa: il parere del consiglio superiore delle antichità e belle arti, che dichiarava inaccettabile la lottizzazione della villa, ne sosteneva la salvaguardia integrale e ne auspicava la conversione in parco pubblico. Passò altro tempo, e finalmente alla fine dell'aprile scorso la questione arrivò sul tavolo della commissione dei Lavori Pubblici incaricata dell'esame dei piani particolareggiati: dopo una discussione abbastanza movimentata, la lottizzazione di Villa Chigi è stata respinta, e la pratica relativa restituita al Comune con l'incarico di preparare un'altra. Cosa vuol dire? Vuol dire che, se la commissione dei Lavori Pubblici non ha avuto il coraggio di far suo integralmente l'esplicito parere del consiglio superiore delle antichità e belle arti, e ha preferito respingere quella lottizzazione suggerendo di prepararne un'altra meno bestiale, tuttavia, per il fatto stesso di costringere l'amministrazione capitolina a ricominciare da capo la trafila (nuova convenzione, nuova discussione in consiglio, nuovo parere dell'Istruzione e dei Lavori Pubblici, ecc.), ha delegato in un futuro non tanto vicino la conclusione della vicenda: in casi del genere il rinvio di un problema che non si sa o non si vuole risolvere subito può dare i suoi frutti. Nel frattempo si conta sull'azione sempre più decisa dei frontisti, sulla pressione dell'opinione pubblica qualificata, sulla stanchezza (e anche su un ritorno di vergogna) dei principali responsabili: intanto rallegriamoci nel veder tramontare i più faziosi rappresentanti della maggioranza capitolina, dal ridicolo ingegnere Lombardi al triste assessore liberale D'Andrea.

Villa Savoia. Se l'orizzonte sembra rischiarsi su Villa Chigi, su Villa Savoia si raddiaccia minacciosamente. I 150 ettari di Villa Savoia, destinati a parco privato dal piano regolatore del '31, nel 1954 vennero convertiti in parco pubblico da una variante di piano particolareggiato sancita da un decreto presidenziale. Contro di esso, nel 1955, gli eredi Savoia ricorsero al Consiglio di Stato. Nel 1957 lo Stato e gli eredi si addivevano alla divisione dell'asse ereditario dell'ex-re: 66 ettari (i meno pregiati) passavano allo Stato, che li cedeva al Comune nella primavera del '58,

mentre i rimanenti 84 rimanevano ai Savoia. Nel dicembre dello stesso anno il Consiglio di Stato accoglieva il ricorso di costoro, rilevando alcuni difetti formali nel decreto che destinava la villa a parco pubblico; riprendeva quindi edificò il piano del '31 e il suo vincolo a parco privato, cosa per cui gli 84 ettari rimasti ai Savoia ritornavano costruibili per un ventennio, il che significa lo smembramento di quel grandioso comprensorio, la sua sottrazione a qualsiasi destinazione nell'interesse generale, la rinuncia alle sue funzioni di parco cittadino e di grande pausa nell'invasione edilizia al nord di Roma. Stando così le cose, e non facendo niente il Comune per ripresentare, munita dai vizi rilevati, la variante al piano del '31 (nonostante i reiterati voti della minoranza), alcune voci sinistre hanno cominciato a circolare recentemente. Sarebbe in corso con i Savoia, auspice il sindaco di Roma, una specie di baratto, per cui di quegli 84 ettari una metà sarebbe ceduta allo Stato che vi costruirebbe due o tre ministeri (si parla dei Trasporti e dei Lavori Pubblici) mentre in cambio ai Savoia sarebbe concessa mano libera nello sfruttamento edilizio dell'altra metà. Si arriverebbe così alla distruzione del più grande parco di Roma, congestionando ulteriormente la capitale più povera di verde d'Europa, deteriorando ancora maggiormente la situazione urbanistica generale, già definitivamente pregiudicata dal pessimo piano regolatore predisposto dalla Giunta, Chi può, si faccia vivo in Comune e in Parlamento per mettere in chiaro quanto c'è di vero in queste voci, e scongiurare il verghesiano proposito, Gianicolo. Mentre i nostri frivoli amministratori hanno restaurato lo sparo del cannone, attirando brancie di curiosi rimminchioni, è cominciato l'assalto edilizio al Gianicolo. Il fatto nuovo, questa volta, è che tutta la stampa (ad eccezione di quella democristiana dove si sono manifestate le prime reticenze) è insorta, con una cortecchia e una violenza sconosciute, a denunciare lo "scempio". Si tratta di un grosso edificio ormai arrivato al terzo piano e articolato in tre corpi di



Roma. Il monumento a Garibaldi in una fotografia dei primi del secolo.

fabbrica, che la Congregazione di Propaganda Fide (pontificia opera di S. Pietro apostolo) sta costruendo sulla pendice occidentale del colle, proprio sotto al piazzale Garibaldi, quella che guarda su villa Ahamelek e villa Pamphili. La gravità della cosa, nei riguardi del panorama e dell'integrità di una magnifica zona verde, è talmente ovvia che perfino i giornali "indipendenti" non hanno risparmiato invettive roventi quanto alle conseguenze urbanistiche non resta che osservare che esso è un nuovo anello nella catena che, se non si pone

riparo, segnerà la fine di tutto quanto il fianco del Gianicolo, tra le mura auree e via delle Fornaci. Una propaganda del colle è già scomparsa, prima della guerra, sotto "pontificio collegio pio romano", un'altra sotto l'immensa massa del pontificio collegio nord-americano ("Foed. Americae Civitatum"), mentre qualche anno fa, proprio accanto alla zona del Vascello, sono stati costruiti i due nuovi informi edifici del pontificio collegio di S. Pietro apostolo, di cui la nuova costruzione che oggi si denuncia, vorrebbe essere lo "studentato".

una massiccia offensiva pontificia contro il Gianicolo, alla quale si accompagna la sconnessione e vituperosa marea di palazzi intensivi che sale dal primo tratto di via delle Fornaci.

La situazione generale è gravissima per i seguenti motivi: 1) esistenza di un piano particolareggiato del 1938 che consente la fabbricabilità di buona parte della zona tra via delle Fornaci e le mura auree, con qualche tratto destinato a zona di rispetto generico, regolarmente considerata meno che niente (e infatti il nuovo edificio

sorge in zona di rispetto, dove il Comune poteva, se voleva, negare la licenza); 2) proprietà di sette ettari in questa ampia fascia differenziata da una certa società Belloni, la quale nel 1952 presenta direttamente al ministero della Pubblica Istruzione un suo progetto di lottizzazione che prevede la costruzione di ben ventisei villini: lo straordinario è che nel luglio del 1952 questo progetto, che annulla integralmente natura, paesaggio e panorama, ottiene il parere favorevole dal consiglio superiore delle antichità e belle arti, auspice un suo autorevole membro, l'allora ancor vegeto Marcello Piacentini, dal consiglio stesso incaricato di concordare con la società i particolari della lottizzazione; 3) l'area su cui oggi è in costruzione il nuovo edificio, senza nemmeno curarsi di compiere un sopralluogo, credendo in buona fede a chi gli assicurava che la costruzione non avrebbe turbato il paesaggio. Piano particolareggiato disastroso, progetto di lottizzazione approvato dal consiglio superiore delle antichità e belle arti, costruzione offensiva con doppio parere favorevole della Soprintendenza e "regolare" licenza di costruzione, come precedente alla liquidazione di tutto il resto: si veda, scrivevano la settimana scorsa, l'infinito imbroglio cui ha portato l'imprevidenza e il disordine degli uffici statali e comunali, l'incoscienza degli organi preposti alla salvaguardia di Roma e al suo sviluppo edilizio. Si aggiunga che, avendo i religiosi, secondo le ben note norme ormai invalsi, commesso vari abusi nella costruzione (pare abbiano addirittura rialzato di sei metri il piano di campagna, o qualcosa del genere), il Sindaco, dopo le prime segnalazioni della stampa e le prime denunce in consiglio, è dovuto intervenire il 9 maggio a sospendere i lavori. Ci sono vari articoli di varie leggi, da quella urbanistica a quella sulla tutela delle bellezze naturali, che permettono la demolizione dell'opera: tutto sta a vedere se si saprà arrivare a tanto. In materia di licenze edilizie il sindaco è giudice esclusivo, egli ha trenta giorni di tempo per decidere cosa fare: quello che occorre subito è la revisione radicale del piano particolareggiato che è all'origine di tanta quanta la rovina.

Rimasta inerte di fronte a Villa Chigi e allo sfacelo di Monte Mario, la stampa conformista si è sollevata per il Gianicolo: a parte gli interessi in gioco in quei due casi, si può dire che, oggi come ieri, un monumento o un ambiente naturale suscita ancora rispetto nell'opinione pubblica quasi esclusivamente per motivi genericamente estetici o di contenuto, legati alle memorie e alla storia: la loro importanza urbanistica, la funzione vitale nella struttura della città rimane ancora senza eco. Non si spiega altrimenti la difesa del Gianicolo (che i romani pronunciavano con Juncus da parte degli stessi che oggi approvano un piano regolatore come quello confezionato dalla Giunta che non farà che creare le condizioni generali per il ripetersi all'infinito di analoghi attentati al verde e al centro storico. Che fa intanto il nuovo ministro dell'Istruzione, senatore Medici? Da più parti lo si dice persona particolarmente avversa a vincoli e divieti di costruzione, in quanto considerati impopolari: forse però gli si può riconoscere una notevole vena di umorismo. In una lettera pubblicata sul "Tempo" del 13 maggio, egli parla del soprintendente romano come di uomo "ben noto per la sua energica e continua azione di tutela".

DAL DIARIO DI UN COLLEZIONISTA

CONVERSAZIONE  
CON PICASSO

DI ACHILLE CAVELLINI

**I**ERI pomeriggio, sul tardi, una corsa a Milano, da Birolli. Prima di cena abbiamo passeggiato, nel centro della città. Ha sete d'eglancia l'amico. Vorrebbe sentire vestiti nuovi, ad ogni vestito si fermava ad osservare, una volta un cappello, un'altra un disegno di stoffa o una giacca, o un soprabito. Gli ho accennato all'eleganza di Casinari. «Preferisco che Casinari sia migliore pittore di me, piuttosto che sia vestito meglio di me», mi ha detto quasi risentito. Un bar incontrammo Mafai. Saluti affettuosi tra i due pittori. Mafai, cappello con l'ala davanti in giù, piccoletto, di buon umore, si presenta sempre con quella sua pancetta traboccante dai pantaloni. «Siamo tardoni nella vita, ma precoci in pittura», gli disse Birolli. Mafai fumava sigarette nere con bocchino d'oro, quelle dello Zar. «Quelle della decadenza», precisò Birolli. Mafai ci divertì con una spassosa parodia di Turcato. Ci informò che l'onorevole Campilli, dopo aver visto quella di Jesi, ha in animo di formare una nuova raccolta di quadri moderni. «Compre soltanto gli artisti del Sud; non sperare, da te non acquisti», disse a Birolli. La vetrina della Galleria "La Colonna" esposita un quadro di Treccani. Birolli e Mafai ricordano i quadri di Treccani esposti all'ultima Biennale, ("Misericordia n. 1", Misericordia n. 2, Misericordia n. 3", ecc.) commentarono: «Basta, non più misericordia, è una ossessione», Mafai ci lasciò. Finimmo in un ristorante. Birolli mi stupì per la sua sobrietà nella scelta dei cibi. Da cinque giorni è a dieta speciale, intende diminuire di

peso, ci tiene enormemente alla linea, al bel pallore, al pallore romantico, quello che piaceva alle ragazze un tempo, in piazzale Susa. E' la sera delle confidenze, come avviene spesso a Birolli, quando sta con me. Ieri sera la confidenza di turno, avvenne su Picasso. Birolli lo incontrò nell'inverno del 1947. Erano in tre: Birolli, Morloti e Pontecorvo. Si accordarono che, oltre a vedere quadri, gli avrebbero posto delle domande, per un servizio giornalistico, che infatti il Pontecorvo redasse per un settimanale italiano, corredandolo di fotografie. Apparsa il servizio in Italia, Semeghini commentò: «Birolli e Morloti, per farsi ricevere da Picasso, si sono fritti i controllori del gas». Essi erano i primi giovani artisti italiani che Picasso riceveva e conosceva. Morloti appariva fortemente emozionato, quasi incantato. Birolli nascondeva il suo turbamento dietro il forte interesse di conoscere il più possibile l'uomo e le opere. Picasso li accolse sorridente. Involontario il discorso sulla situazione, domandando dei vecchi pittori ita-

liani. E cominciò a voltar quadri, dal muro ai piedi del cavalletto. Per terra erano mucchi enormi di tubetti di bianco e di nero, della peggiore qualità di "guerra". Era l'epoca dei quadri a due tinte, quasi un chiaroscuro. Birolli gli disse che per lui, anche così, quei colori neri facevano molto colore. «Intatti» — rispose — «il nero è un colore». Mostrò numerosi ritratti di donne con cappello, molto materiosi di colore. «Questo è così solido, da sembrare cemento», disse Birolli. Picasso raccolse il quadro e lo portò via. Gli chiesero se fosse vero che la madre sua era genovese, essendosi molti Picasso in Liguria. Negò. Disse di comprendere bene l'italiano; ma, quando lo si parlava, bisognava ripetere subito sul francese, perché egli non ne afferrava una sola parola. Mostrò i quadri bianchi, con poco nero; alcune civette sui rami d'albero. Poiché gli ospiti italiani tacevano, li distolse subito da quelli. Birolli, vedendo due quadri, sempre in bianco e nero, di cui uno era una figura di donna con cap-

ello e l'altro un tavolo carico d'utensili di cucina, li accostò dicendo che formavano un solo quadro. «Già» disse Picasso «non l'ho ancora dipinto». Ma poi corresse l'acostamento indistreggiando il quadro della tavola, di modo che quello di figura portò un'ombra angolata stretta sull'angolo dell'altro e parvero così fondersi. «Così» disse divertito «è proprio un nuovo quadro». Pontecorvo pregò Picasso di posare da solo per una foto. Ma lui si rifiutò, ed invitò i due pittori ai suoi fianchi, dicendo: «È meglio così». Poi li volle ancora insieme alla giovane moglie di Pontecorvo. Durante la visita, entrò un rinomato riproduttore di quadri, amico di Picasso. Sviluppò un rotolo e mostrò una sua natura morta riprodotta in grandezza naturale. Una tecnica policroma perfetta. Picasso sparì da una porticina. Poi riapparve eccitatisimo, con una tavoletta, sulla quale fissò la riproduzione. «Ecco» disse «è come il quadro. Potrebbero comprarlo gli operai a diecimila franchi più la mia firma originale; si potrebbe stampare all'infinito e tutti avere i nostri quadri per poco. Non è necessario che tutti posseggano l'originale». Pontecorvo gli chiese se si preoccupasse di piacere a Stalin. Ebbe questa risposta: «Io sono un mestro».

Birolli parlò poi della seconda visita a Picasso, nella primavera del 1949, quando gli fu chiesto se rispondeva a verità che De Chirico dipingeva ritratti di contesse con molte collane di perle al collo; cosa che lo divertiva molto.

Il lungo racconto su Picasso, aveva commosso Birolli. Era troppo evidente.

ACHILLE CAVELLINI

ANTONIO CEDERNA